

Room di Lenny Abrahamson, quelli tra stanza e realtà

Data: 3 maggio 2016 | Autore: Antonio Maiorino



ROOM DI LENNY ABRAHAMSON, LA RECENSIONE. Senza cedere nè al thriller nè al melodramma, *Room* compie un buon lavoro drammatico, ma manca di accelerazione e suggestione nella seconda parte.

Con quelle premesse – una madre rinchiusa in una stanza col figlio di cinque anni – *Room* sarebbe potuto facilmente diventare un racconto del terrore, tutto anfratti ed ombre, o una saga della sopravvivenza infarcita di suspense ad effetto. Il film di **Lenny Abrahamson**, invece, è tutto giocato sull'affetto, quello che lega genitrice e figlio anche nelle situazioni più probanti della vita, e le ombre sono quelle del dramma che osa spingersi nei recessi dell'anima. Adattato dal pluripremiato romanzo di **Emma Donoghue**, a sua volta ispirato ad una storia vera, *Room* non cade dunque nella tentazione di fare del proprio spunto un pretesto di genere, bensì lascia le stanze della spettacolarizzazione e si addentra nel mondo impenetrabile della relazione filiale. È un salto di qualità, ma anche un salto nel buio non privo di rischi e scivoloni.

Mistero: perché madre e figlio sono lì? Il piccolo Jack (**Jacob Tremblay**), peraltro, non ha mai conosciuto l'ambiente esterno e crede che sia una finzione come il flusso d'immagini che scorre in tv. Ma soprattutto, mistero: come fa un bambino di cinque anni appena compiuti, in queste condizioni, a mantenere la propria vitalità e persino la propria verve sognante? Nel viso giovane ma sofferito della madre (**Brie Larson**) s'intuiscono l'ansia ed il segreto, ma anche l'istinto di sopravvivere e di fingere. Quando compare il vecchio Nick (**Sean Bridgers**) le ragioni della segregazione si fanno spazio nella mente dello spettatore, ma la macchina da presa è ancora impantanata lì, nello spazio dieci per dieci, in cui il clima claustrofobico si allenta appena se da un oculo si vede il sole e se da un proposito della madre s'intravede una via di fuga. [MORE]

PANIC ROOM- Per forza di cose, tutta la prima parte di *Room* si snoda come un thriller, senza

nemmeno farsi mancare l'uomo nero. Tuttavia, è già nelle snervanti soggettive di Jacob rinchiuso nell'armadio o nella logorante percezione di uno microcosmo angusto che s'intuisce già come il film possieda un respiro più ampio: **c'è uno spazio altroche il cinema non mostra**, ma lascia avvertire, ed è quello di un mondo da rivelare ad uno sguardo vergine. Quando il film esce dal *confinee* dal *confino* fisico della stanza – peraltro, con un'emozionante, asfittica sequenza – accade gradatamente il contrario: dalla prima scoperta dell'universo si passa ad una contrazione interiore, la libertà non è davvero libera e, bandita ogni sfida con rapitori banditi, restano i fantasmi da esorcizzare ed i paparazzi da schivare.

È VIVA LA MAMMA- A fronte di questa struttura, di questa sensata illusione, di questo effimero passaggio dal buio alla luce, come si evolve il film in regia e recitazione? La sfide creative che si pone **Room**, in altre parole, sono coerenti ed affascinanti: non sempre ed altrettanto l'esecuzione. Pare difficile non trovare un po' insipida la seconda parte, **un po' troppo scontata la parabola trauma\redenzione**, un po' prevedibile la sequela di piagnistei e lamenti.

Ecco perché in **Room**, in realtà, piacerebbe più il piccolo **Jacob Tremblay**, con la sua fantastica naturalezza che quasi non fa percepire la recitazione, che il premio Oscar **Brie Larson**, chiamata al difficile compito di recitare il ruolo di una madre insieme debole e forte, fragile e rifugiante, senza far scivolare il film nel melodramma. Vi riesce, ma, suavia, **come non preferire** quell'occhio vergine del bambino che scopre il mondo – e tutte le parti in cui di questo racconta il film – a quell'occhio bagnato di lacrime o cerchiato da occhiaie della madre che sfida il passato?

Insomma, di **Room** di Lenny Abrahamson si apprezzano i buoni propositi di non essere buonista e strappalacrime, così come la volontà di non essere cattivo e ripiegare su stereotipi di genere strappa-suspense, ma è proprio tanta sobrietà che fa allo stesso tempo plaudire all'equilibrio ed intiepidire di fronte ad un calore emozionale che non sempre infiamma, non sempre suggestiona.

DATA USCITA: 03 marzo 2016

GENERE: Drammatico

ANNO: 2015

REGIA: Lenny Abrahamson

ATTORI: Brie Larson, Jacob Tremblay, Megan Park, William H. Macy, Joan Allen, Amanda Brugel, Sean Bridgers

SCENEGGIATURA: Emma Donoghue

FOTOGRAFIA: Danny Cohen

MONTAGGIO: Nathan Nugent

MUSICHE: Stephen Rennicks

PRODUZIONE: Film4, Irish Film Board, Element Pictures, No Trace Camping

DISTRIBUZIONE: Universal Pictures Italy

PAESE: Irlanda

DURATA: 118 Min

(immagine principale: dettaglio di un fotogramma del film con Jacob Tremblay e Brie Larson; all'interno: immagine dal film con i medesimi interpreti)

Antonio Maiorino